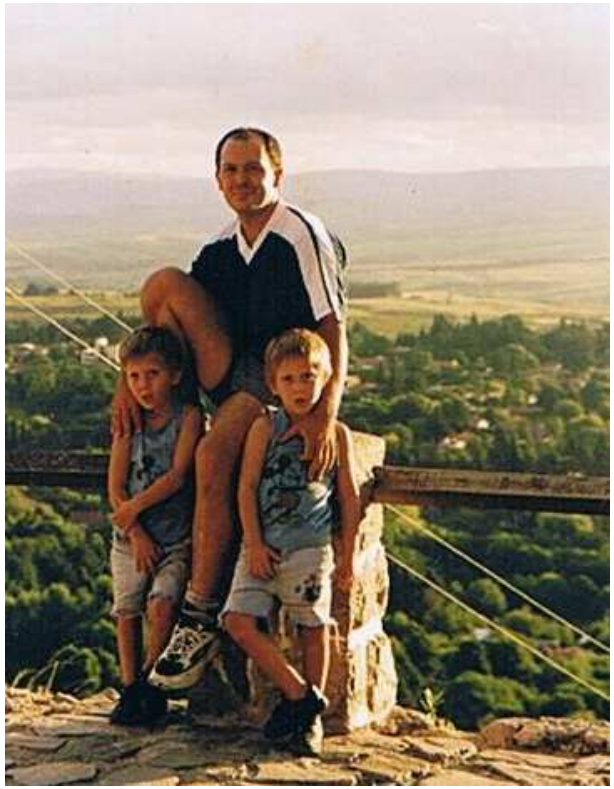
FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI TRENTO E ROVERETO

L'iniziativa è realizzata con il contributo della Fondazione
Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto

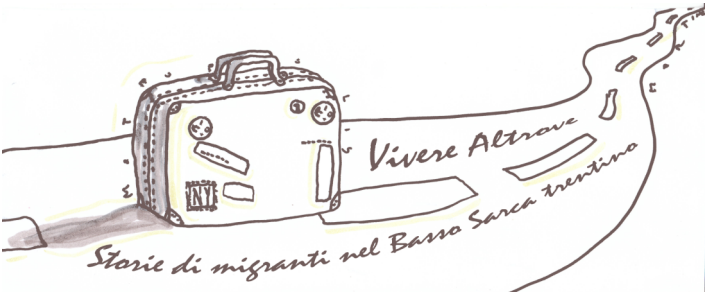
Associazione di Promozione sociale
"**Mnemoteca del Basso Sarca**"
Codice Fiscale 930168602
V.le Stazione 3\E – 38062 ARCO (TN)
tel. 0464 517040 – cell. 334 6174078
info@mnemoteca-bs.it - www.mnemoteca-bs.it

Fra due continenti



Mnemoteca Basso Sarca

Collana



Testimonianza di Cristian Andreatta

Raccolta da Tiziana Calzà

Mnemoteca del Basso Sarca (TN) © 2009 - 2010

Mi chiamo Cristian Andreatta vengo dall'Argentina, sono nipote di Carlo Andreatta emigrato dal Trentino all'America Latina.

Mio nonno Carlo era di Levico Terme, aveva conosciuto una ragazza di Folgaria, Carmela Zobele, quando erano entrambi giovanissimi. Il papà di Carmela aveva deciso di emigrare per l'estrema povertà di quel periodo, voleva andare in America anche se non sapeva ancora bene dove.

Partì con i suoi cinque figli maschi, con la figlia femmina e il suo fidanzato, mio nonno Carlo; lasciò a casa la moglie con la bambina più piccola, con l'intenzione di invitarle a raggiungerli quando le cose si fossero sistemate. Erano da poco arrivati in Argentina, quando arrivò la notizia che la mia bisnonna, sua moglie, si era ammalata gravemente e stava fra la vita e la morte. Il bisnonno affrontò un viaggio lunghissimo per ritornare in Trentino: quarantacinque giorni in nave fino a Genova, poi a cavallo fino a Folgaria.

Quando arrivò trovò la moglie morta e dovette prendere una drammatica decisione: restare a Folgaria con la figlia più piccola senza poter più ritornare in Argentina.
La famiglia da quel momento si spaccò, tutti i figli maschi e una femmina in Argentina, lui con la figlia piccola al di là dell'Oceano.

Nonno Carlo prima di partire aveva fatto la prima guerra mondiale per l'Austria, poiché il Trentino era allora parte dell'impero austroungarico, poi la seconda parte della guerra la fece nell'esercito italiano. Ha fatto due guerre! Era un bravissimo falegname, è opera sua la porta della chiesa di Levico Terme, ora è stata restaurata ma le prime mani che ci hanno lavorato sono state proprio quelle di mio nonno. Anche in Argentina faceva il falegname, ha realizzato tutti i mobili della

casa, dalle sedie, ai letti, ai comodini, tutti fatti con arte; nella vecchia casa c'è ancora il vecchio magazzino dove lui lavorava, e conserviamo con cura tutti i suoi attrezzi, che hanno per noi un grande valore affettivo.

Carmela Zobele con una nipote

Arrivato in Argentina si è subito sposato con Carmela ed avuto quattro figli, fra questi mio papà Juan Carlos.

Mio papà a sua volta si è sposato e ha avuto tre figli: Gabriela, Carlo ed io Cristian Andreatta che sto raccontando la nostra storia.

Juan Carlos Andreatta con tutti i nipoti

Il primo posto dove i miei familiari arrivarono fu Montevideo, capitale dell'Uruguay, ma si vede che non trovavano un lavoro che gli piaceva, allora si sono spostati proprio di fronte, in territorio argentino. Nemmeno Buenos Aires gli è piaciuto, forse perché come Trentini cercavano le montagne o perlomeno le colline e si sono diretti a nord dell'Argentina. Una parte della famiglia si è stabilita a Rosario, che è la mia città, l'altra a Cordoba.

Si sono sistemati come muratori e carpentieri, facendo un po' di tutto per tirare avanti. Erano arrivati senza niente e si sono dovuti conquistare tutto: il pezzettino di terra, la casa, l'orto da coltivare. E come tutti gli emigranti, i fratelli, uno vicino all'altro si davano una mano, uno faceva i muri, l'altro costruiva le sedie, piano piano portavano avanti le loro famiglie.

Con i miei genitori a quasi quattromila metri di altezza al confine col Cile

Mia mamma era di Noventa vicentina ed ha una storia particolare. Mi raccontava spesso della guerra, dei bombardamenti, dei rastrellamenti tedeschi, delle fughe in campagna per nascondersi. Suo padre era soldato e anche a guerra finita non aveva potuto ritornare subito perché era prigioniero da due anni in Africa. Uno dei suoi compagni di prigionia voleva scappare, nonno Bepi gli disse: “No, io non vengo, ho troppa paura che ci uccidano, ma se tu ce la fai, porta questa catenina a mia moglie Zaira” Gli diede una catenina con inciso il suo nome e quello del battaglione, con il compito di dirle che stava bene.
Si vede che questo soldato lo hanno ucciso e hanno trovato il cadavere con la catenina. Quindi hanno comunicato al paese la notizia della morte, e gli hanno fatto il funerale.

Dopo due anni e un viaggio avventuroso, si presenta sulla porta di casa, un uomo magro, affamato, patito, pieno di pidocchi, più che un militare sembrava un barbone. Era il nonno. La nonna quasi muore dall'emozione! Mia mamma che aveva solo tre anni e non lo aveva ancora conosciuto, ebbe paura di lui, così sporco, non si voleva lasciar abbracciare o toccare, pensava: "Ma chi è questo sconosciuto?" Ai bambini era stato insegnato di scappare quando vedevano un militare…

Passarono gli anni e si parlava dell'eventualità di un'altra guerra e questo lo ha deciso a prendere moglie e figlia e a imbarcarsi per l'America. Hanno venduto tutto e sono partiti all'avventura per cercare fortuna. Quattordici anni aveva mia mamma quando è arrivata a Rosario, non parlava spagnolo, chiedeva il burro, che in spagnolo significa asino, e succedeva che anche lì qualcuno la prendesse in giro. Non fu subito facile nemmeno per lei.

Al Circolo trentino di San Josè Obrero di Rosario

Eravamo una grande famiglia molto unita.
I nonni e tutti gli adulti in famiglia parlavano il dialetto trentino, da parte di mia mamma si parlava invece il dialetto vicentino, noi figli che ci parlassero in lingua italiana o in dialetto rispondevamo sempre in spagnolo. Noi giovani infatti ci sentivamo argentini, però in casa si mantenevano le tradizioni, le abitudini, il cibo italiano, si mangiavano gli strangolapreti, polenta e coniglio, polenta e uccelli, erano italiane anche le canzoni che si cantavano dopo una bella tavolata, soprattutto quelli della generazione di mio padre giocavano a briscola, alla morra e tutte le domeniche frequentavamo un circolo, dove si incontravano i trentini che si erano stabiliti in Argentina.

Nel giorno del matrimonio con Viviana

Nel frattempo sono cresciuto e mi sono sposato con Viviana, anche lei di provenienza italiana, marchigiana, ed ho avuto quattro figli, due gemelli Ezechiel e Gabriel, Zaira di 12 e l'ultima di 11 Rocio.

Vi racconto perché abbiamo deciso di tornare in Italia.
Nel mio paese é arrivata una grande crisi, si guadagnava poco, il lavoro scarseggiava, al punto che sono rimasto senza lavoro per quattro anni. Ho dovuto fare una scelta di vita, non potevo continuare così, ho approfittato della fortuna di avere la doppia cittadinanza e mi sono detto: "Ci provo! Vado in Italia un anno da solo. Lascio la famiglia in Argentina, mi trovo un lavoro fisso, una casa, un posto dove stabilirmi e poi li chiamo"

Ultimo Natale senza papà

Così è stato, ho fatto come i miei nonni! Piano piano ho portato la mia famiglia qua ed ora mi trovo bene e sono contento.
Come vi ho detto frequentavo il Circolo Trentino di Rosario, e lì organizzano colloqui di lavoro per chi vuole emigrare, unico

requisito richiesto é di essere figlio o nipote di italiani. Approfittando della mia cittadinanza ho trovato un lavoro a Berlino, presso una ditta italiana produttrice di gelato, mi pagavano il viaggio, 800 euro di paga, più vitto e alloggio.

Nell'atrio della scuola Di San José Obrero di Rosario, prima della partenza

Mio padre però ha cominciato a dirmi che non mi conveniva, che la lingua era difficile, che era lontano, che faceva freddo, e mi ha consigliato di andare da mia sorella che era già emigrata in Italia, a Riva del Garda. “Rimani lì fin che non trovi una sistemazione!” Ho seguito il suggerimento di mio papà, ed è per questo che non sono a Berlino né a Levico o a Folgaria, le terre dei miei nonni, ma mi trovo nel Basso Sarca.

Si era nel 2002, c’era una convenzione Trento Argentina che assegnava a tutti i rimpatriati trentini un sostegno economico: pagavano il 90% del biglietto aereo, assegnavano per un anno un lavoro in provincia, solo per un anno fino a che uno si sistemava e cominciava a arrangiarsi da solo.

Io sono arrivato che avevo già un lavoro da muratore, ma siccome sapevo di questa possibilità, ho detto alle autorità competenti: “Non ho bisogno di questo lavoro ma vorrei lasciare questa opportunità a mia moglie, quando mi raggiungerà fra un anno” Così è stato.

Abbiamo avuto questo aiuto dalla Provincia ed anche la casa ITEA. Sono arrivato alla cieca, senza farmi un’idea di quello che avrei trovato in Italia, avevo solo il mio passaporto argentino, né la carta d’identità, né il passaporto italiano, nulla per l’Unione europea. Avevo solo il mio cognome ed ho detto: “Io sono trentino!” Così mi hanno lasciato entrare.

Due giorni dopo il mio arrivo, ho richiesto all’anagrafe del Comune di Levico la mia carta d’identità, dove avevano già tutti i miei dati, da quel momento sono stato un cittadino come tutti gli altri.

Mi sono reso conto che l’Italia e il Trentino, dai tempi dei miei nonni, sono cambiati tantissimo. Ricordo che quando mia nonna ha compiuto ottant’anni, per regalo di compleanno, l’hanno portata al suo paese, a trovare l’unica sorella rimasta. Si

aspettava di ritrovare il paesaggio che ricordava, boschi, campagna, orti, di ritrovare intatta la sua vecchia casa. Tutto questo non c'era più, che shock per la nonna trovare tanto cemento, tante nuove costruzioni e industrie.
Per me invece la difficoltà più grande è stato il razzismo.
Qui non guardano in faccia nessuno, se sei bianco, nero, moro, considerano solo se sei del posto o no. Se non sei del posto fanno tante e cattive discriminazioni, è brutto a dirlo ma è così.
Appena arrivato qui non sapevo parlare, ero fortunato che l'italiano lo potevo capire, ma il dialetto poco o niente. Mi parlavano in dialetto, faccio un esempio mi chiedevano una carriola che non sapevo cosa fosse, e io arrivavo con un secchio. Mi prendevano in giro, mi dicevano di ritornare al mio paese, che ero arrivato qua per fregargli il mangiare, tutta una serie di cattiverie che a raccontare non finiremmo più.
Sono arrivato a litigare, al punto quasi di perdere il lavoro.
L'unica fortuna che ho avuto è che per la legge italiana io sono italiano, altrimenti in quanto immigrato avrei immediatamente perso il lavoro. Solo in questo senso posso parlare male della gente di qua. Non sono tutti così, forse l'edilizia è un settore arretrato, dove c'è discriminazione e cattiveria. Devo dire che anche in Argentina abbiamo delle differenza fra nord e sud, del razzismo verso i cabezita negra, gli indios, anche se non a questo livello. Forse è un prezzo che devono pagare tutti quelli che si stabiliscono in un'altra nazione.
Non ho mai pensato però di tornare indietro, mi sono fatto forza mi sono detto: "Non mi giro più a guardare dietro le mie spalle." Quando prendo una decisione è difficile che torni sui miei passi.
A volte parlando con moglie e figli, dico: "Se ritorno in Argentina voglio ritornare con la mia pensione!" L'Italia, l'Europa mi dà sicurezza, per la scuola, il lavoro, la sanità,

almeno mi riferisco alla mia esperienza in Trentino Alto Adige. Anche solo nell'andare da un marciapiede all'altro, nell'attraversare la strada qui c'è un rispetto delle regole che non c'è in Argentina. Va bene che abitavo in una metropoli, il cui stile di vita non si può paragonare a quello di una cittadina, ma qui sono più tranquillo per i miei ragazzi ed io sono emigrato per garantire un futuro ai miei figli.

Gli stili di vita argentino e italiano sono diversi. Qui io mi identifico con gente più grande di me, dell'età di mio papà, per capirci, perché qui quelli della mia generazione sono nati e cresciuti nell'abbondanza. Non gli manca niente, non sanno cosa è la difficoltà e non possono capire. Qualche volta mi chiedo se io sto facendo del male ai miei figli, prima non potevo dargli niente, adesso nei limiti delle mie possibilità, voglio che non gli manchi niente.

Faccio un esempio forse stupido, una Coca cola in un supermercato io prima ai miei figli non l'ho mai potuta comprare, mai in tutta la loro vita, non avevo i soldi, mai. Adesso se me la chiedono, posso dire no perché in quel momento non ho voglia o perché penso che faccia loro male, ma non perché non ho i soldi.

In Argentina gli unici problemi che avevamo io e mia moglie non erano di coppia, erano problemi economici, litigavamo chiedendoci: "Che si mangia domani? Che mettiamo in pentola? " Qui posso aprire il frigo e ho formaggio, prosciutto, mortadella, non mi manca niente, là c'era acqua e latte, e di grazia se c'era latte. Basta. A volte c'era mezza cipolla.

E' duro, una cosa è raccontarlo, una cosa viverlo, parliamo di una crisi che era una catastrofe.

Era come vivere un'altra specie di guerra. Giorno dopo giorno. Cosa si mangia? Che lavoro posso fare oggi? Come si va

avanti? Queste erano le nostre preoccupazioni. Sono arrivato a fare lavori non per i soldi, solo per mangiare, che so, tagliavo l'erba del prato a qualcuno, per un po' di latte di mucca, per della verdura, per un taglio di capelli ai ragazzi.
Però si creava tanta tanta solidarietà fra le persone. Faccio un esempio, quando da noi arriva un nubifragio che distrugge e allaga tutto e la gente non ha più niente, ci si aiuta, "Vieni a casa mia, prendi questa coperta che ho in più". Una solidarietà che qua non ho visto. Faccio un altro esempio, rimanevo in strada senza benzina per la macchina, si fermava subito uno sconosciuto a darmi una mano o a spostarla dalla strada o a portarmi dal distributore. Oppure potevo bussare alla porta di uno sconosciuto dicendo: "Ho avuto un problema mi fai fare una telefonata?"
Nella casa dove abito adesso non so chi abita sopra di me, nè a fianco, né di sotto.

Se devo dire se l'Argentina mi manca, sì mi manca. Mi manca la mia gente, la mia cultura, tante cose, ma non voglio ritornare. Mi mancano gli amici, ho ancora là un fratello, il papà di 73 anni che potrebbe venire ma non vuole. Viene solo in vacanza a trovarci, sta bene in Argentina con i fratelli anziani, si danno una mano a vicenda; mia mamma invece è morta undici anni fa.
Mi manca Rosario, la mia grande città, di due milioni di persone, col suo bellissimo grande fiume il Paranà . Abitavo a cinque isolati dal fiume, quindi il fiume faceva parte della mia vita, mi manca stare a guardare le grandi navi che imbarcavano il petrolio, i cereali per Venezia, per Genova.
Se penso a Rosario sento ancora il profumo dell'asado, la carne argentina fatta alla griglia, carne speciale buonissima. L'ho fatta e mangiata anche qua ma è diversa. Come è diverso, bevuto qui,

il sapore del mate, la bevanda nazionale, un infuso di foglie che si beve con una cannuccia di metallo e che ci si passa di mano in mano in compagnia. I ragazzi lo usano per studiare, perché dà energia, gli amici per stare in compagnia. Me la posso procurare anche qui in erboristeria, l'erba mate, ma non è la stessa cosa, non ha lo stesso sapore.
E le feste… Il Natale nostro viene durante l'estate, si festeggia il 24, la vigilia, e si fanno tavolate lunghe con tanti parenti, cognati, cugini, tutti portano qualcosa e si mangia assieme.
A novembre si fa anche la festa della Comunità internazionale dedicata alle nazionalità diverse che vivono nel territorio, italiani, spagnoli, francesi, tedeschi, russi, canadesi, giapponesi. Si fa il cibo tipico di ogni paese,di ogni regione, coi suoi vini, ed è proprio una bella festa.
Ricordo anche la festa della Marineria, un giorno in cui chi vuole può marinare la scuola, quel venerdì nessuno va a scuola solo alcuni "secchioni persi" ci vanno ugualmente…
Mi vengono in mente tante cose che mi mancano, le nostre canzoni, l'andare d'estate a vedere una partita; là si vive più all'aperto, c'è più movimento, più vita anche di notte. Abbiamo poco, forse non abbiamo altro che l'essere contenti, si sognano le cose che non si hanno e ci si accontenta con poco. Mentre in Trentino siamo al quarto posto per benessere e al primo nel non essere contenti…
Qui la gente è più fredda, più lunatica, più distaccata, là se sei mio amico ti posso chiedo particolari della tua vita: "Ti manca qualcosa? Hai litigato con tua moglie? Hai qualche problema? Hai un figlio ammalato?" non per curiosità ma per darsi una mano a vicenda, non tanto dal punto di vista economico ma da quello affettivo. Questo manca tantissimo, siamo amici ma solo fino a lì.

Se chiedi qualcosa in più ti guardano con quell'aria di dire: "Sono affari miei" Certo ci sono anche le eccezioni, un vicino, Armando Valduga, il primo che mi ha aperto la porta della sua casa, ci ha difesi, ci ha dato una mano. Ci accompagnava nei primi appuntamenti a scuola, dava una mano nei compiti ai ragazzi, che io e mia moglie non possiamo aiutarli nella grammatica italiana!

Vivere fra due continenti mi fa sentire lacerato, a volte ti fa sentire che non sei né di qua né di là, né trentino né italiano e a volte nemmeno argentino, perché hai fatto un taglio, non appartieni più a nessuno, manca qualcosa che non so dire, un qualcosa.

Confrontandoti con i modi di una altro paese, devi apprendere tante cose, non è che da un giorno all'altro cambi i costumi. Ad esempio appena arrivati qua i nostri ragazzi erano abituati a giocare fuori liberamente nella natura, se volevano arrampicarsi su un albero, nessuno aveva qualcosa da ridire. Qua giocare all'aperto, nel giardino sotto casa, non era possibile, devi avere un campetto per giocare; non puoi arrampicarti sui pini del giardino perché ti dicono che ti fai male. I ragazzi lo hanno fatto due o tre volte e i vicini hanno minacciato di chiamare la Forestale.

Sono forse stupidaggini ma quando vieni da un'altra parte del mondo con altre abitudini, è difficile abituarti. Lo fai, noi lo abbiamo fatto, ma il costo che devi pagare sulla tua pelle, è alto, è troppo alto.

I miei ragazzi nel giardino di casa avevano la loro casetta sull'albero, non era ancora finita perché sempre per via dell'economia mi mancavano ancora pezzi di legno, ma loro ci giocavano tantissimo. Ci manca anche il nostro cane, che non

posso portare, siamo in sei, l'appartamento è piccolo, soffre l'animale e soffriamo noi.

Rosario: il nostro giardino dietro casa

Da quando sono arrivato io non sono potuto più tornare, forse questo anno in giugno riesco ad andarci. Sento tutti per telefono o per computer ma non è lo stesso.
Sono contento di essere in Italia, dico Italia e non Trentino perché per me non c'è nord o sud, per me sono tutti uguali, e poi sono il meno indicato a parlare di questo perché sono dell'altra parte del mondo, ma io mi trovo bene.
Per la mia famiglia mi auguro che i miei figli finiscano la scuola bene, che si facciano la loro famiglia, che si trovino un lavoro, che arrivano ad essere qualcosa, perché questo manca anche a me. Mi sono sposato molto giovane, non sono riuscito a finire gli studi, mi sono trovato subito un lavoro; il tempo è passato ed ho perso il treno, ma sono arrivato a rendermi conto che lo

studio mi è mancato, che lo studio è un passo molto importante per i nostri ragazzi, per tutti i ragazzi.

La porta della nostra casa in via Los Olivos 2457

Vorrei che loro non volessero bruciare le tappe, che andassero piano almeno fino ai 20 anni che è un'età bellissima, e che studiassero.

Quando i miei nonni trentini sono arrivati in Argentina, dicevano che anche nelle difficoltà avevano sempre "la mucca legata al palo"perciò stavano bene e con l'intraprendenza uno poteva fare i soldi. Tutti si sono fatti casa e macchina, poi qualcuno ha anche fatto tanti soldi, in Argentina ci aziende agricole di italiani così vaste che non ne vedi a colpo d'occhio la fine.

Ora invece in Argentina la ripresa di cui parlano riguarda solo l'economia dei ricchi, l'economia della gente comune è un disastro, ogni giorno sparisce la classe media. Per ora la crisi è ancora drammatica.

Quindi per i miei figli mi auguro che finiscano gli studi qui, poi che si sentano liberi di stabilirsi dove vogliono, anche loro hanno due porte, due possibilità con la doppia cittadinanza.